

Variazioni libere? Osservazioni su *La seconda lingua* di Gabriele Pallotti

Sto leggendo *La seconda lingua*, di Gabriele Pallotti, un libro Bompiani del 2000. L'ho iniziato su segnalazione di Felice e anche perché per lavoro mi sto interessando all'insegnamento della seconda lingua ai bambini e ai ragazzi delle scuole dell'obbligo.

Il libro è fatto piuttosto bene, svolge delle analisi precise ed evidenzia questioni da tenere senz'altro presenti se ci si pone l'obiettivo di insegnare una seconda lingua a chicchessia.

Da un punto di vista metodologico operativo prende, però, parecchie cantonate e una di queste soprattutto ha sollecitato il mio interesse.

Ad un certo punto (non ho la pagina perché lo sto leggendo in ebook) l'autore parla di “variabilità della lingua”, e facendo un esempio afferma che: “Mentre è appropriato, parlando con un amico, dire *La mia casa è quella gialla*, in una relazione tecnica al catasto si useranno di preferenza forme come *L'edificio è situato al numero civico 24*. La variazione *casa/edificio* dipende dalla situazione comunicativa, da chi vi è coinvolto, dagli scopi che ci si prefigge e così via. In questi casi è possibile rintracciare una regola che associ una certa forma a un certo contesto, linguistico e extra linguistico.” E prosegue: “Esistono però dei casi di variabilità che non paiono riconducibili a nessuna regola: si parla in questi casi di **variazione libera**. Ad esempio nel mio uso dell'italiano le forme *in casa* e *a casa* si alternano in alcuni contesti senza che io sia in grado di trovare alcun tipo di regolarità: non sono cioè in grado di spiegare perché certe volte dico *Oggi pomeriggio rimango in casa* e altre *Oggi pomeriggio rimango a casa*.”

Mi ha da sempre convinto l'affermazione della metodologia operativa secondo la quale non esistono sinonimi. Questa la formulazione di Vaccarino in *Analisi dei significati* (pag. 87): “È da tenere presente che non si hanno mai sinonimi. Infatti per il principio di economia sarebbero inutili più parole aventi esattamente lo stesso significato: sussistono in tutti i casi differenze, sia pur minime, che devono essere evidenziate con un'analisi semantica adeguata”. Nel caso di *casa/edificio*, la differenza è piuttosto consistente, laddove in *edificio* faccio riferimento alla costruzione in mattoni o cemento che ospita il luogo in cui abito, e induco il mio ascoltatore a costituirsi quei muri e quelle finestre in modo neutrale e senza porre alcuna relazione con la mia vita (per questo la frase è adatta ad una analisi tecnica, ad una relazione tecnica catastale) quando dico “*la mia casa*” mi riferisco invece al luogo in cui trascorro molta parte della mia vita, sottolineo il ruolo che quel luogo specifico ha nella mia esistenza e per questo mi rivolgerò in questo modo ad un amico o ad un conoscente invitato a venirmi a trovare, o al quale la sto indicando avendolo già invitato, ad esempio. In “*casa*” chi parla e chi ascolta fa delle operazioni e in “*edificio*” delle altre (che poi queste operazioni appartengano all'ambito del costitutivo o nel consecutivo, non è questione centrale in questo momento). Non è che “dipende dalla situazione comunicativa”, dipende dalle operazioni che fa il parlante e che il parlante desidera far compiere al proprio interlocutore.

La scelta di una parola è responsabilità di chi parla, non si tratta solo di scegliere la parola appropriata in un certo contesto (come se ci fossero dei contesti lì belli apparecchiati e un insieme di parole che il contesto si porta dietro al quale il parlante si debba adeguare dopo averlo individuato), ma di eseguire consapevolmente delle operazioni per effettuare un proprio pensiero innanzitutto e una certa specifica comunicazione, nel caso.

E passiamo a “*in casa*” e “*a casa*”. Qui la differenza è di certo meno evidente. Ma non è di certo “libera” dove per “libera” qui si intende “indifferente”. Il fatto che l'autore utilizzi indifferentemente i due termini o, meglio, che “non sia in grado di spiegare” perché a volte utilizzi l'uno o l'altro mi sembra un argomento piuttosto discutibile. Siccome io non so dire la differenza, allora la differenza non c'è? L'argomento mi pare epistemologicamente poco corretto.

La metodologia operativa ha speso molte energie e molte pagine per individuare le operazioni a cui corrisponde l'uso di “*a*” e l'uso di “*in*”.

Nelle utili tabelle sinottiche curate da Giulio Benedetti in *Studi in memoria di Silvio Ceccato* (Società Stampa Sportiva, 1999), nella tabella “Correlatori” a pagina 22 dell'Appendice si riporta ad esempio: A = SINGOLARE + SINGOLARE, coincidenza in un elemento, cioè singola

IN = SINGOLARE + COSA, il singolare sembra restringersi, convergere, focalizzarsi... ad esso segue una categoria più povera, quella di "cosa", passaggio che produce, appunto, una sorta di restringimento di campo. In uno schema:

In *Analisi dei Significati* di Vaccarino (pag. 179) si analizzano le preposizioni semplici. Siamo nell'ambito dei correlatori e Vaccarino afferma che: "quando le "v" "s" e "g" vengono sia metamorfizzate sia inserite nella (9) si ha un'esplicitazione completa (*della correlazione, ndr*). I nove possibili costrutti corrispondono alle preposizioni semplici."

Ripercorriamo brevemente i termini della combinatoria di Vaccarino utilizzati in questa definizione per comprendere meglio la sua ipotesi relativa all'analisi di "a" e di "in" che segue.

i) "v", "s" e "g" sono le *categorie atomiche*, formate da 3 momenti attenzionali diversamente disposti: ovvero *verbità* = (- ° -), *sostantività* = [(- °) -] e *aggettività* = [- (° -)].

ii) La verbità è un "dinamismo, sprovvisto di uno specifico contenuto, da porre a monte di tutti i verbi", allo stesso modo la sostantività è "un'astrazione, in grado di fungere da forma per tutti i sostantivi...i sostantivi in genere sono tali perché comportano contenuti considerati definiti, cioè attenzionalmente chiusi, l'aggettività invece [...] si rende aggiunta."

iii) La (9) è "il CORRELA(TORE)", ovvero "la categoria più semplice con cui si tengono insieme coppie di altri costrutti...La (9) corrisponde al *correlatore implicito* il quale interviene quando la lingua corrente tiene insieme i correlati per semplice giustapposizione" (pag. 166).

iii) Per quanto riguarda le operazioni di "metamorfizzazione" e "inserimento" vengono così definite "diciamo che una categoria si metamorfizza in un'altra quanto prende il posto del primo "-" e che si inserisce quando si introduce al posto dell'ultimo".

Detto questo, torniamo alle preposizioni semplici.

Nella tabella di pagina 179 Vaccarino schematizza le preposizioni semplici e per la preposizione "A" spiega che "all'inizio c'è una disgiunzione corrispondente ad "s", In generale per la "a" si passa dopo aver disgiunto.

La "in" invece, che indica lo stato in luogo ma anche il moto in luogo chiuso è caratterizzata dal doppio dinamismo delle "v" ".

"A" e "IN" quindi sono ottenute con le medesime operazioni (metamorfizzazione e inserimento) ma per la prima si lavora con la sostantività e poi la verbità, e per la seconda con due verbità.

Torniamo al problema della differenza tra "a casa" e "in casa".

Mi sembra che in entrambe le analisi citate si possa individuare il fatto che per la preposizione "in" si compia un'operazione di stato in luogo chiuso, quello che Ceccato definisce "restringimento" e che Vaccarino ritrova in una verbità/dinamismo che torna su se stesso, mentre nella preposizione "a" si compie un'operazione di stato in luogo meno puntuale e ristretto, in cui il dinamismo della verbità si mantiene presente e attivo.

Alla domanda che mi sono sentita rivolgere molte volte in questi giorni: "Dove sei stata in vacanza?" ho risposto infatti "perlopiù a casa", sarebbe stato molto diverso dire "perlopiù in casa"; non sono stata chiusa dentro le pur piacevoli e amate quattro mura che mi ospitano, ma piuttosto in

un'area ampia riferibile alla zona in cui abito e ai suoi dintorni.

Al contrario non direi mai “sono restata chiusa a casa”, ma direi piuttosto “sono restata chiusa in casa”.

È una piccola differenza e, certo, non è nemmeno facile renderne conto. Uno dei problemi della metodologia operativa è che le parole per descrivere le operazioni sono a loro volta oggetto di analisi (per questo anche Vaccarino tenta di utilizzare un formalismo che gli permetta di uscire dal linguaggio comune) e quindi l'analisi è necessariamente complessa e di non facile comunicazione. Oltre al fatto che, come abbiamo visto dalle differenti proposte di Ceccato e Vaccarino, le analisi non sempre sono univoche e commensurabili. Ma non è questo l'importante. Come diceva Bridgman, nella scienza le strade per arrivare alla meta possono essere anche differenti, ci può benissimo dare più di una strada per arrivare allo stesso obiettivo, l'importante è essere consapevoli che un'analisi delle operazioni è possibile. Una via è quella proposta da Ceccato, un'altra da Vaccarino, altre possono essere proposte da altri. Alcune saranno convincenti, altre meno. Ma sono certa che questa sia una strada molto più promettente per comprendere il pensiero e il linguaggio di quella adottata da Gabriele Pallotti. La sua è una visione che gli preclude la possibilità non solo di individuare la differenza specifica tra due termini, ma che gli preclude addirittura la possibilità di pensare che una differenza ci sia.

Un mondo in cui sia indifferente usare la preposizione “in” o la preposizione “a” o, anche, un mondo in cui fosse considerato insensato chiedersi quale sia la differenza, è un mondo in cui non mi piacerebbe vivere.

Margherita Marcheselli